

IL MARZOCCO

Per l'Italia. L. 5,00
Per l'Estero. L. 10,00

Anno L. 3,00
Semestre L. 6,00

Trimestre L. 2,00
L. 4,00

Anno XVIII, N. 24

15 Giugno 1913

Firenze

SOMMARIO

Pascoli e il Risorgimento, G. S. GARGANO — Una piccola battaglia perduta, GAIO — Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d'Italia, ROMOLO CALOZZE — Le poesie del Campanella, LINO PALLERINI — La signorina Facolta, ADA NEZKI — Gontieri e scuole, GIOVANNI CALO — Il Museo di Torcello fiorentina, GINO DAMBERINI — La storia dell'arte nella Università americana — Le scuole monastiche nel Medio Evo — Il primo amore di Walter Scott — Il servizio militare di Victor Hugo — L'Associazione tra i genitori degli alunni delle scuole medie — Commenti e frammenti: Ancora della musica nella tragedia greca, S. A. LOCANI — Bibliografia — Cronachette bibliografiche.

Si pubblica la domenica. — Un numero cent. 10. — Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. ADOLFO ORVETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

PASCOLI E IL RISORGIMENTO

Quel che Giovanni Pascoli in parte compie e in parte quasi completamente disegna del vasto ciclo di poemi che si agitavano tutti nella solitudine del suo spirito e chiedevano la luce della sua parola per vivere la vita che, oscura, già pulsava in essi, è tutto quel che delle prime ottanta pagine di questi *Poemi del Risorgimento* che la pietosa cura fraterna ha potuto raccogliere di tra i molti foglietti di appunti e di orditure ch'egli ha lasciato e che s'ignari di ciò che è accaduto, sembrano ancora in attesa.

Quel che doveva essere la materia del primo dei tre volumi nei quali egli avrebbe costretto l'opera sua si è particolarmente indicato nella « Nota preliminare » che Maria Pascoli ha premesso alla raccolta; si doveva dall'ultimo imperatore latino arrivare sino ai fratelli Bandiera. Non c'è di esso che una piccola parte e non sempre completa. Mancano, secondo le sue note, *Il tricolore*, *I templari*, altri poemi mazziniani, i poemi su *Carlo Alberto*, quasi tutto il ciclo di *Garibaldi in America*, che doveva concludersi col ritorno di lui in Italia con Anita e il piccolo Menotti; infine i più vibranti di passione: *Nello Spielberg* e *I fratelli Bandiera*. Via, via, in mezzo ai poemi epici di vari metri, dovevano attraversare i volumi, con volo lucido e rapido, dei brevi poemetti lirici sul genere di *Garibaldi vecchio a Caprea*, compiuto quest'ultimo, ma che probabilmente doveva concludere il ciclo.

Gli altri due volumi non è difficile immaginare che cosa dovevano contenere, ci avevamo l'amorosa editrice; e noi possiamo infatti facilmente pensare agli argomenti. Ciò che non possiamo immaginare, pur troppo, è il modo con il quale il poeta li avrebbe espressi.

Dato il singolare, il profondo temperamento poetico di Giovanni Pascoli, quale sarebbe stata la ideal luce di pensiero dei cui splendori si sarebbe illuminata quella parte di vita italiana che si espresse nell'azione? Invece non è possibile pensare ch'egli ci avrebbe data la rappresentazione obiettiva di avvenimenti, pervasi da uno stesso soffio di entusiasmo, come quello che spira in altra poesia patriottica che si degna del nome di poesia, ma che, artisticamente, quando fosse prolungata per un ciclo di avvenimenti stancherebbe per la sua uniformità di ispirazione e di esecuzione. Noi possiamo esser certi che i vari fatti della nostra epopea avrebbero nei canti di Giovanni Pascoli trovato ciascuno la sua particolare fisionomia morale, e questa attesa, non vana, sarebbe stata per noi una delle più grandi gioie e avrebbe segnato una data nel cammino che l'arte del poeta aveva già compiuto.

Per tutto ciò il volume che ci sta dinanzi rinnova anche più acutamente in noi il dolore della grande e inconsolabile perdita.

Un'immagine della varia tonalità secondo cui si sarebbe accaduto ogni particolare avvenimento già ci è data nella presente raccolta nei due canti compiuti coi quali essa si apre e si chiude. I due più grandi uomini di azione che il nostro tempo abbia prodotto, Napoleone e Garibaldi, sono entrambi rivestiti nell'aspra solitudine delle loro due isole, al tramonto della loro grande e piena giornata. Ma l'uno è cinto dal velo che le nubi stendono continuamente intorno alla terra deserta vegliata assiduamente dall'Oceano inerte che notturno canta per non dormire; quasi il Fato voglia celare agli occhi del mondo

quelli occhi tristi, i tristi occhi veglianti come due tristi occhi della notte sul suo terribile sorriso.

E sull'isola non serocchia mai il tuono, perché il mondo non pensi che quel frangere sia ancora la voce potente che scoppi e si franga all'improvviso passando sopra il sonno delle genti

e chiamò a scuola, e succedì nel mondo squallido di trarre, rivolti i trascorsi, scorcio di scuola, non di ferro, strido di ruota, ampio o rignolo di cavalli polvere e fumo, e grandini di palle scintillanti d'armi, e rombo di canoni, anelli, fucili, mura, usanze, stagni di sangue umano, stridi d'ordini, strati di piante, un piano immenso, un campo immenso che piange, tutto un piangere di anelli; e fuoco e sangue, orrore, morte; e un grido solo: « L'Imperatore è là ».

E l'uomo fatale, egli solo l'anima, mentre tutto il mondo era il brutto, che non chiedeva che braccia e l'ebbe », che fu come il Brahma a cui s'aggrappò dei lati

nella migliata di gottissimi braccia, l'ombra audace di cui mani si disegnarono sempre sulle pareti delle più lontane città, dei templi più augusti, delle regie più nobilissime, dei fori, dei castelli, delle rovine, ora leva nella sua terribile solitudine i moncherini stitanti

sangue, e assiso sullo scoglio li tuffa nel mare e lava le sue innumerevoli ferite. E i brevi re vedono nell'oscurità caliginosa l'ombra del ferito immane

...rimando ancor dell'uomo che è tutto ancora, e non è più;

mentre egli è assorto in un'altra visione, in quella dei due suoi simili: Atlante e Prometeo e si sente come loro « solo tra sé stesso e il mondo », e soggiace allo stesso martirio di cui uno di essi:

Ma il triste cuore e il fegato, rombando sulla promena con le sue grandi ali, a lavorarli senza fine vede l'imperatore alato già.

L'altro eroe, Garibaldi, siede al focolare della sua casa:

Ed il vecchio dalla barba bianca toglie il fucile, e il suo pensiero.

Quale? Non riode, no, il fragore delle armi, non rivede le rapide e sanguinose mischie, non lo turbano tentori di morti, non scalpito di cavalli calpestanti nemici abbattuti. Rivede lo stallone lino nelle pamppe, ma a raccogliere le sporse cavalle e ad ammirare al rampoco e galoppare. E in quella visione di libertà pur che si perda il suo ceruleo occhio.

Va, galoppo! Va libera e fiore della tua solitudine tu! già s'ince sul tu del pensiero, più del tempo, del tempo che fu...

« Il tempo che fu... » pieno di tanta energia e di tanto operare, di tanti ardimenti e di tante delusioni, passato nell'anima come una lontana visione, che lascia nell'occhio una dolce serenità e forse in fondo al cuore una lieve tristezza! Quale contrasto nelle due rappresentazioni! Qual forza tragica nell'una, quale profondità idilliaca nell'altra!

Che cosa sarebbero state le evocazioni di Quarto e di Mentana da una parte; e di contro dall'altra, Novara e Palestro? Ma che abbiamo sotto l'occhio dell'opera s'aggrava intorno al periodo che preparò la riscossa italiana. È una poesia grave di quella religiosità che il Pascoli sentiva profondamente, come l'hanno del resto sempre sentita tutti i grandi poeti. Chi legge *Il Re dei Carbonari* pensa, alle prime rime di quella Società precorritrice della « Giovane Italia »; e, se le sue rime storiche non sono scarse, comprende ogni non vane particolari del poeta; ma richiamando alla mente i fatti raccolti dalle cronache prova un sentimento nuovo, quello stesso che formava l'essenza più profonda della segreta associazione e che il poeta ci rivela. È il suo verso, quel mirabile strumento che aveva, alle volte, acquistato una sensibilità delicatissima, ritorna qui ad una semplicità e ad una solennità primitiva.

« Oh! questa è gloria, questo al mondo è bruto in se sol lungo dimorar frateri. »

« E come sognato sparo sui capelli, che giovo più del capo sulla barba. »

« E come sognato scuro sulla barba che scorse, e bagna l'oleo della veste. »

Sono uomini pieni di fede e aspettanti la loro redenzione. Donde verrà? Da quel giovane « già coi segni del dolore in fronte » ch'essi preannunciano loro re, cui la madre traeva, meditando fanciullo, per le vie, e che

La figura del resto, che domina in questa parte è, si comprende, quella di Giuseppe Mazzini: a volte, a volte la dolcezza di Gesù e l'impetto dei profeti. Non vi par di vedere nella prima terzina dei *Garibaldi in cerca di Mazzini*, una delle scene del complotto del Vangelo?

Mazzini e i suoi dispersi sotto stesso luogo sedano attorno alla parte. Giovanni al suo gli piangere sommoso.

È Giovanni Ruffini: ma chi di voi non ha pensato al Battista? Non è il nome, ma lo spirito di tutto il poema che ci riconduce involontariamente ad associare dentro di noi le più lontane manifestazioni della storia; a ripetere dentro di noi quel singolare processo della mente dei Pascoli che spesso ridevamo, non per vano artificio, ma per legge di una eterna verità che si rivelava ai suoi occhi, in una sola identità ciò che era disperso nelle contingenze dei luoghi e dei tempi.

E Mazzini ha la sua ora di dubbio e di sconcerto come Gesù: l'ora in cui anche i più cari si sentono scorgati, e alcuni s'allontanano e altri lo seguono con un sorriso amaro; l'ora in cui pensa alle vittime ch'egli ha inutilmente sacrificate, ai figli che ha tolti alle

madrì piangenti per l'illusione che l'Italia potesse vivere del loro sacrificio. Ah no...

Ira di voi più morta o per lei morti, o dentro lei sepolti, l'Italia...

Ma ha la visione di Garibaldi; ed ecco che la serenità si rifà nel suo cuore:

Avanti! L'uomo, sia la fronte o balsa, non è, fatto o piangente, un piangente; ma è un essere che piange e che passa.

Avanti! Ma dove?

Tu che devi morire, uomo, a morire! Tu che devi soffrire, uomo, a soffrire!

Non è qui tutta l'anima dell'agitatore genovese? Lo storico può giudicare variamente della convenienza o no dei mazziniani; ma il poeta ci ha dato una verità più grande e più profonda: è un uomo che noi abbiamo davanti, più che l'agitatore politico sorto in un determinato momento.

E quale uomo sarebbe balzato Garibaldi dalle pagine che non furono mai vergate! Già da queste, noi cogliamo il fanciullo errante per le solitudini della città tra ruderi di templi, tra colonne mozzate e grigi archi di marmo, non proprio ancora del suo destino, ma già in rispetto di quei luoghi stessi che un giorno la sua gesta avrebbe consacrati.

Ed era questa l'impetosa che munge nel suo cuore, allorché è nella lontana America, si solleva nelle strofe conitate con una violenza che ci fa fremere. Oh non più il tedio di quel navigare a randa coi suoi amici lupi di mare, non più l'ignavo mercanteggiare!

Né combattiamo per petroni e schiavi, siamo l'Italia, e noi tutti nostri.

« Di San Pierotino — Oh! — Vidi una villa il mattino, simile a un vascello grande, impertito. Agli altri non mi veniva da Roma strappando i corvi. »

E a tratti la tempesta che munge nel suo cuore, allorché è nella lontana America, si solleva nelle strofe conitate con una violenza che ci fa fremere. Oh non più il tedio di quel navigare a randa coi suoi amici lupi di mare, non più l'ignavo mercanteggiare!

Ma che a vale scegliere qua e là? Meglio lasciare intatto nel loro atteggiamento questi frammenti, come la Morte ce li ha consegnati. Sacro retaggio dinanzi a cui ci inchiniamo tutti: ultimo fascio di luce erompe dalle tenebre di un mistero entro il quale nessuno, ahimè! ci saprà più guidare.

G. S. GARGANO

Una piccola battaglia perduta

Il Belgio è un paese coraggioso. Profondamente diviso nella più fiera e lunga lotta politica che abbiano veduto i nostri tempi, afflitto da una grave depressione finanziaria, attanagliato dai guasti gallici e germanici e sotto la perpetua minaccia di una violazione della sua neutralità, trova pure il tempo e il modo di darsi, a soli anni di distanza dall'Esposizione Universale di Bruxelles, questa di Gand non meno internazionale e universale di quella. Non saprei dire davvero se tanta audacia troverà nei risultati il compenso che si merita. C'è da dubitare, vedendo i *Palazzi*, sorti per l'occasione, sguarniti d'opisti e i palazzi della mostra più frequentati da pattuglie di scolari e da lunghe teorie di collegiali a prezzo ridottissimo, che da forestieri o da indigeni a tariffa intera.

L'Esposizione di Gand risolve un bel problema: sopra una superficie di *centocinquanta* ettari rimbombi e distribuisce parecchie decine di fabbriche che non offendono l'occhio del visitatore, ma spesso invece lo seducono con la sobrietà della linea e con la giusta eleganza delle proporzioni. Uno stile classico uniforme, nel quale domina il motivo dei portici, il colore bianco-avorio con qualche puntigliatura d'oro, la vicinanza di un magnifico parco e la frequenza delle airole fiorite e degli appezzamenti erbosi, verdi, come possono essere soltanto qui dove Giove Florio e il nume indigete; tutto cospira a quest'effetto di elegante semplicità, lontanissima dai contorcimenti e dalle amorfie della consueta architettura delle Esposizioni. Ma tre anni nella vita dell'umanità sono poca cosa, anche in tempi di aeropiani e di suffragette. Per molti rispetti, Gand ripete Bruxelles e non sempre si tratta di una nuova edizione riveduta e corretta. Se la Francia ha rinnovato lo sforzo colossale del 1910 offrendo anche qui una mostra compiuta della sua potenza industriale ed artistica, mettendo sotto gli occhi di possibili clienti un saggio dei prodotti più vari,

dall'ultimo modello del monopiano Clement Hayari al più squisito figurino del gran sarto di Parigi, se ha spinto il suo zelo fino ad arricchire — Dio sa con quale rischio! — una piccola mostra di autentici tesori in tre salette della « Ville de Paris » dopo fra autentiche *boiseries* ritrovano oggetti del Museo Carnevaler, mobili storici di grande valore, dipinti di Franz Hals, di Van Dyck e di Greuze; la Germania questa volta non ha insistito nella via costosa dell'emulazione, e, per nessun verso, può reggere al confronto.

Il *France-Beiges*, dato che esistono fuori delle colonne dei grandi quotidiani parigini, incantevole della graziosa propaganda, hanno il diritto di esultare. Invece l'Inghilterra, costurimento provata nel 1910 a Bruxelles, ha varie sezioni bene ordinate; fra le altre, la mostra sanitaria e la penitenziaria, che rispondevano al genio dialettico del paese. Il quale sembra riassumersi tutto nelle sue doti più perspicace di civiltà e di serietà, nelle lucide sale della deliziosa libreria costruita sui disegni di Frank Brangwin. E non dico nulla, almeno per oggi, della mostra di Belle Arti, nella quale il solo Belgio conta una *galleria* di sale e la Francia gli sta addosso, non per la qualità, certo per lo strabocchevole numero delle opere esposte.

Non intendo di render conto ai lettori del *Marzocco* di questa Esposizione, che in sostanza somiglia a molte di quelle che la prestanza e di quelle che la passione ormai cedettero: anche in questo: che passate ormai parecchie settimane dal giorno dell'inaugurazione ufficiale, è ben lungi dall'essere compiuta in ogni sua parte. Sebbene qui non manchi una senza efficace: lo sciopero generale, che ha ritardato i lavori di un mese e più. Oggi voglio soltanto additare alla stupefazione dei lettori il fenomeno, non so se più malinconico o ridevole, della cosiddetta « sezione italiana ». « Italia » porta scritto sulla porta principale il palazzotto rettangolare dell'« avenue des nations ». E a quel nome, nel varcare la soglia, il cuore batte un po' più forte. Dopo una serie di delusioni e di modificazioni che nel 1900 a Parigi toccarono forse il loro *maximum* indimenticabile, proprio qui, in Belgio, nel 1910, abbiamo veduto per gli sforzi tenuti da alcuni volontari, per gli aiuti larghi e intelligenti del governo, una esposizione italiana per molti rispetti interessante e per ogni verso decorosa. Forse per la prima volta, a Bruxelles, si curarono quei particolari di eleganza, di signorilità, di finezza che per gli espositori all'estero equivalgono alle regole del galateo per gli italiani. Dobbiamo pensare che quella prima volta sia stata anche l'ultima? Certo l'interesse del baraccone di Gand stringe il cuore, così come il nome sacro lo fa battere più forte sulla soglia. Siamo tornati con questa mostra al monopolio delle così dette industrie artistiche: qualche mobile più o meno dorato, un po' di tartaruga, e marmi, marmi, marmi; le leggiere sculture bianche e screziate, a volontà. Godi Firenze... sa dieci direi, e non sono tuo tanto. L'« alimentazione » è rappresentata da un lanco dove si legge un vermat famoso. Per ora almeno, non c'è altro. Eppure, se ben ricordo, esiste in questo un comitato per le esposizioni all'estero; eppure il decoro nazionale, dopo la guerra, è sulla bocca di tutti. Ora la mia tesi, a questo proposito, è molto semplice. Esposizioni italiane come quella di Gand non dovrebbero essere permesse. L'equivoquo mostruoso che fa apparire l'Italia contemporanea agli occhi degli ingeneri, e cioè alla grande maggioranza dei visitatori, come un mediocre bazar di ciarriacruscole, non è più tollerabile. Anche troppo figurinali di Lucca sono in giro per il mondo, a cose normali. Se il governo e i privati non possono affrontare la spesa sempre rilevante di una esposizione dignitosa, asteniamoci, e neppure per le sudlette e industrie artistiche; sarà un gran danno: visto e considerato che la merce bianca e screziata va ormai in tutto il mondo. Ma coltivare il mostruoso equivoco e provocare insieme il sorrisetto di ironico compatimento che ci deliziano alleati, amici e indifferenti, è atto di suprema incoscienza politica. Molto meglio sarebbe seguire l'esempio dell'Anitra-Ingheira. Ci pensino i nazionalisti, i quali vanno pure in cerca di nuovi campi in cui si possa esercitare utilmente la loro attività. Ci pensino i diplomatici che dell'equivoquo e dei sorrisetti sono o dovrebbero essere testimoni. Un'esposizione come quella italiana di Gand è una piccola battaglia perduta.

Gand, giugno.

GAIO.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d'Italia

Gli studi di storia fiorentina non passano di moda. Dalla metà del settecento ad oggi la coscienza degli italiani e degli stranieri sentita tutta l'importanza e la fecundità di questa storia e se ne è interessata sempre, talvolta con intenso fervore. Ma in questi ultimi anni la ricerca delle fonti per una, dirò così, revisione critica delle nostre più precise nozioni e tradizioni attivissima; e le edizioni curate dalla Deputazione di Storia Patria, e le memorie contenute nell'*Archivio Storico Italiano*, e le monografie e le opere di sintesi dimostrano egregiamente questa fiorente attività indagatrice. Gli Archivi italiani sono stati, in genere, tutti generosi di messe preziose a chi ha avuto la cura di sfruttarle, dal punto di vista della storia fiorentina, le inesauribili ricchezze. E gli Archivi stranieri, qualunque imperfettamente conosciuti, hanno fornito finora un contributo non trascurabile. Immensamente di più daranno, certo, se l'Italia moderna saprà organizzare all'estero qualche almeno di quegli Istituti storici che tanti frutti producono alle più colte nazioni del mondo civile e che accolgono qui in Italia legioni di studiosi intenti a scoprire i frammenti della loro storia.

Ma, c'è una parte d'Italia che gli storici di Firenze non hanno quasi mai tenuto nel debito conto quando si sono occupati della ricerca delle fonti, ed è l'Italia meridionale. Ossia, tutti sanno che Firenze ebbe rapporti continui col Regno di Sicilia dai tempi di Federico II di Svevia in poi, (cioè al tramonto della Repubblica, e tutti, quindi, non hanno chiarito di mettere in luce più o meno trascurati questi rapporti, bastando a ciò le fonti già note e quelle poche che a mano a mano l'Archivio di Napoli largisce; ma pochi hanno tenuto presente un altro lato del problema. Quanti sono, infatti, gli storici di Firenze che si siano proposti di seguire le orme dei fiorentini lungo le vie del mondo medioevale? Quanti hanno pensato che « storia di Firenze » potesse anche significare storia di quei manipoli ardimentosi e fortunati che dalle rive dell'Adriatico mossero, tra l'eta di Dante e quella di Lorenzo il Magnifico, alla conquista di coscienze e di ricchezze per tutte le regioni italiane, per tutte le regioni d'Europa? E quanti, soprattutto, hanno pensato che il Mezzogiorno d'Italia fu per circa tre secoli il campo delle più audaci imprese economiche delle più audaci famiglie fiorentine? E se qualcuno ha veramente pensato a tutto questo, si è mai tentato un lavoro sistematico diretto a strappare agli archivi meridionali i tesori inestimabili che essi racchiudono?

Ecco il problema che mi par degno di attenzione e di discussione. Il Davidsohn, che ha senza dubbio il merito di aver dato alla storia dei primi due secoli della Repubblica Fiorentina una base quasi sempre ben solida di fatti pagati e con intenso amore ricercati e vagliati, ebbe chiaro l'intuito del problema che noi poniamo qui, e procurò di dare nel terzo volume delle sue « *Fonti* » un quadro quanto più potè ampio e particolareggiato della fortuna e delle vicende dei fiorentini nell'Italia del sud tra la fine del dugento e i primi decenni del trecento. Ma egli non potè, naturalmente, dimenticare che centro delle sue ricerche doveva pur sempre essere Firenze, cioè la città e lo Stato, e che nella economia delle ricerche e dell'opera storica la vita dei fiorentini nel Regno di Sicilia non poteva costituire che un capitolo, anche se ampio e interessante più di parecchi altri. Invece, sarebbe tempo che una ricerca sistematica si facesse, anche per una considerazione che non so se altri abbia fatta. Nel Regno di Sicilia non si avventurarono soltanto su gli estremi bagliori della dominazione sveva, le celebri Compagnie mercantili e bancarie che diventarono più tardi, nel secolo di Boccaccio, le famose compagnie del Mercato meridionale e delle finanze dello Stato angioino, ma vi si infiltrò lentamente e profondamente tutta una « invasione fiorentina » la quale si diffuse per tutti gli angoli dello Stato. I 377 registri angioini dell'Archivio di Napoli e quelli, ricchissimi, della Cancelleria Aragonese ne parlano continuamente. Ora son notizie di vere e proprie decisioni regie agli speculatori delle Compagnie dei Baroli, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli (e son fatti, nelle loro linee generali, noti agli studiosi fin da quando comparve la vecchia opera del Peruzzi sul « commercio e su i banchieri di Firenze »,

